

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - ED. COOP. C. CHAPLIN FERRARA - ANNO II N.18 - SETTEMBRE 86 LIRE 1.500



SOMMARIO

SATANA IN SACCO A PELO <i>di Stefano Tassinari</i>	LISA E LE ALTRE <i>di Franca Baraldi</i>	
EVANESCENZE E BASSI PROFILI <i>di Mario Zamorani</i>	IL FILD DI CHARLEROI <i>di Jean Robaey</i>	
LO "SVILUPPO" DEGLI ESPERTI OCCIDENTALI <i>di Mario Bellini</i>	LE OCCASIONI DI SILVIA-LUISA <i>di Monica Farnetti</i>	
NEL DUEMILA O FORSE PIÙ <i>di Andrea Strocchi</i>	IL MIO STRANO RAPPORTO CON SHEPARD <i>di Gabriele Caveduri</i>	
I TROPPI FIGLI DI MILES DAVIS <i>di Giorgio Rimondi</i>	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	
ARCHITETTURA, SPAZZATURA E MODELLO 740 <i>di Liliana Pittini e Giancarlo Rasconi</i>	PER PAGARE SOLTANTO LA PACE <i>a cura del Coordinamento Obiettori Fiscali di Ferrara</i> LA CENTRALITA' DELLA VOCE <i>di M. F.</i>	

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno II numero 18 settembre 1986, ediz. Coop. Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 29/8/86. Stampa: Cartografica Artigiana, via Béla Bartók 4, Ferrara. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Franca Baraldi, Oletta Barone, Dario Berveglieri, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Marco Caselli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Derrick, Alessandra Farnetti, Monica Farnetti, Davide Galla,

Olivia Gandini, Luca Gavagna, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Giorgio Rimondi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Mario Bellini, Jean Robaey e Mario Zamorani

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — FERRARA — SPORTELLO POSTE CENTRALI.

La polemica sui cosiddetti "saccopelisti", esplosa sulla stampa nazionale all'indomani dell'adozione - da parte degli assessori al turismo di Venezia e di Riccione - dei noti e inqualificabili provvedimenti, ha tenuto banco per buona parte del mese di agosto, surclassando persino le liti a distanza tra Craxi e De Mita, Vittorio Emanuele ed Amedeo, o qualunque altra coppia di aspiranti ad un qualsiasi trono. Si tratta senza dubbio di una novità positiva, soprattutto perché, stranamente, molti organi d'informazione hanno affrontato l'argomento in modo abbastanza corretto, e cioè difendendo il diritto di chi, pur privo del denaro sufficiente a pagarsi una stanza al Danieli, desideri ugualmente visitare una città. E d'altronde, sostenere questo democratico punto di vista non è poi così impegnativo da spaventare i colleghi dei grandi media. Se non che, a parte le solite eccezioni, quasi nessuno ha voluto soffermarsi sulle implicazioni politico-culturali di quelle delibere, e ancor meno sulla loro ineluttabilità "storica". In altre parole, ci si è limitati a dire che fricchettoni e squattrinati, in fondo, sono esseri umani come gli altri, ragion per cui possono rientrare nella categoria dei turisti. Verità sacrosanta e non sempre scontata, ma certo non ci si può limitare, in un caso del genere, a questa semplice constatazione.

L'Italia a ritroso

Satana in sacco a pelo

di Stefano Tassinari

In realtà, - e ci sembra piuttosto evidente - dietro il comportamento di certi amministratori c'è un implicito recupero della nefasta teoria delle due società, affermatasi - non a caso - ai tempi del governo di unità nazionale.

Ma non è solo questo a preoccuparci. La persecuzione dei saccopelisti, infatti, altro non è che l'ennesima conferma di quanto si stiano diffondendo, nei Paesi occidentali, un moralismo ideologico e un razzismo di ritorno spesso riscontrabili anche nelle azioni e nei discorsi di "autorevoli" personaggi, capaci di fornirne una versione "patologica" (Reagan ha deciso come e con chi debbano fare l'amore gli americani, mentre il Papa trasforma in sermoni i propri incubi

e vede Satana anche nel cappuccino). Dato il clima non c'è proprio da stare allegri, anche se non siamo certo stupiti di ciò che sta accadendo. Nella prima metà degli anni Ottanta abbiamo assistito, più o meno impotenti, alla cancellazione "scientifica" di quasi tutte le conquiste sociali ed economiche realizzate nel decennio precedente, ed oggi, sotto questo inquietante profilo, l'Italia è seconda solo alla grigia Inghilterra di Margareth Thatcher. Ora, come logica conseguenza, si sta semplicemente applicando la seconda parte del programma di "normalizzazione", teso a snaturare o riassorbire qualsiasi "azzardo" culturale e di costume. Purtroppo, la comprensione di un feno-

meno - a differenza di quel che si pensava tempo fa - non rappresenta un automatico freno al suo sviluppo, sebbene tale consapevolezza non debba tradursi nell'attesa rassegnata di un'epoca contraddistinta da nuove forme di esorcismo. Di fronte a questa incessante richiesta di ordine e di conformismo - proveniente dalle istituzioni, ma anche dalla componente più arretrata e reazionaria della popolazione - è necessario rispondere anche con atti di disobbedienza civile, e Ferrara, in tal senso, può offrire un buon banco di prova per praticarli. Nella nostra città, che aspira a diventare una capitale della cultura e della tolleranza, è in vigore da anni un vero e proprio divieto d'espressione (non solo è vietato dormire in giro in sacco a pelo, ma anche sedersi a chiacchierare sotto i monumenti, suonare la chitarra per strada, affiggere locandine sui muri, ecc.), che sta rendendo la vita impossibile a molti abitanti e turisti. Il protagonista di questa moderna caccia alle streghe (e, ovviamente, ai caproni con le corna) è un uomo in divisa, grande ammiratore - dicono - del noto generale polacco. Per lui chiediamo, interpretando i "sentimenti" di migliaia di cittadini, il prepensionamento in tempi possibilmente rapidi. Si tratterebbe, davvero, di un meraviglioso e raffinato gesto d'amore verso Ferrara.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Evanescenze e bassi profili

di Mario Zamorani *

Il fenomeno è relativamente recente. Un numero sempre maggiore di persone in un numero sempre maggiore di luoghi, sulla terra, sta scoprendo l'ambiente. L'ambiente nel quale, da secoli, viviamo ma anche l'ambiente col quale, da secoli, conviviamo. E sempre più numerosi sono coloro che colgono, spesso per un moto essenzialmente istintivo, più naturale, talora in maniera più razionale e argomentata, quanto noi tutti siamo spaventosamente miopi. Abbiamo accumulato ricchezze in forza di uno sfruttamento rapido, a breve termine, del sistema ambientale, e andiamo ciecamente contraendo un debito sempre più grande con la natura. Socialismo e capitalismo non appaiono dissimili nel dissennato sfruttamento del pianeta.

In particolare è significativo osservare come in molti una vera e propria "fame di ecologia" o, per converso, una ripulsa nei confronti del crescente degrado ambientale, si manifestino con le caratteristiche di un'adesione alla sensibilità, non mediata dalla sfera razionale, per problemi di valore. E con una naturale e crescente "fame" di pulizia ambientale procede di pari passo il desiderio diffuso di pulizia politica. In altre parole, da un indistinto ecologismo spontaneo si può e si deve passare all'ecologia politica.

Ma intanto partiamo dall'acquisizione che, malgrado la povertà culturale e ancor più spirituale dei giorni nostri, i valori non sono morti: i problemi di valore, parte integrante della nostra natura, tendono in particolare ad evidenziarsi in rapporto a significati desueti quali: vita, qualità della vita, ambiente. I piccoli e i grandi valori che hanno informato di sé le pagine migliori della nostra storia individuale e collettiva, le nostre radici, non sono morti. Sonnacchiano dentro di noi, oscurati e marginalizzati in larga misura dalle ferree leggi di una società ipertecnica, ispirata a consumo e profitto.

I verdi, tutti i verdi, talvolta disomogenei tra loro e talvolta con insufficienti basi culturali e analitiche, hanno comunque sviluppato alcuni temi fondamentali comuni. Ne enuncio uno in particolare, per il suo peculiare significato: la difesa delle specie in pericolo di estinzione. E tra queste, in primo luogo, la specie umana. Il futuro del genere umano è oggi tutto nelle sue stesse mani, per la prima volta abbiamo il futuro, nostro e dell'intero pianeta, nelle nostre mani. E le possibilità sono molteplici.

La qualità e la quantità degli armamenti accumulati non possono escludere l'eventualità di un exitus improvviso. Ma vi è un'altra e forse meno remota possibilità. È noto che esiste una proprietà, l'omeostasi, che permette agli ecosistemi di assorbire in buona misura gli elementi inquinanti e anomali che si introducono nel loro seno.

Queste capacità hanno tuttavia un loro limite e l'uomo, nel suo impeto di progresso, ha infranto questi limiti già su variati fronti. E come il mondo del vivente non riesce più a fronteggiare l'immissione massiccia dei rifiuti su scala industriale della nostra società o a eliminare le migliaia di prodotti chimici nuovi che essa fabbrica senza tregua, analogamente dobbiamo chiederci: come rea-



La musica rock, sin dagli anni '50 si è fatta veicolo di una condizione e di una rivolta giovanile, che si è espressa nel rifiuto delle convenzioni borghesi, nella ricerca di un sempre nuovo modello di vita, nel piacere di scandalizzare il perbenismo imperante. Ogni volta è stata però via via assorbita e svuotata dei propri caratteri trasgressivi dovendo continuamente cambiare aspetto, forma. L'ultimo suo figlio degenerare il punk, compie sul finire di questo 1986 i propri 10 anni. Nacque infatti nell'ottobre del 1976 quando uscì quel famoso 45 giri, scandalo nazionale inglese ed inno del nuovo movimento, «Anarchy in the United Kingdom».

A 10 anni il punk sembra già aver perso molto in irriverenza e trasgressione; Johnny Rotten, leader dei Sex Pistols, ha ripreso il suo vero nome (Lydon). Lo vedremo tra l'altro con il suo gruppo, «P.I.L.» al prossimo festival dell'Unità provinciale sicuramente cresciuto tecnicamente e stilisticamente ma senz'altro musicalmente più convenzionale.

Il servizio fotografico di questo mese vuole appunto documentare il decennale di questo movimento, di questa musica capace di lasciare il proprio segno, il proprio look anche nella moda più sofisticata: l'atteggiamento ed il trucco dei due personaggi di copertina, un cantante ed un'attrice (David Bowie e Catherine Deneuve) sulla breccia da oltre vent'anni risentono indubbiamente del passaggio del fenomeno. Le foto interne colgono invece momenti, personaggi, situazioni volti ormai in estinzione, tanto da assumere quasi un carattere storico.

Niente lacrime però: con la fine del punk, il rock non canta ancora il suo funerale. Ci siamo troppo abituati a vedere arrivare nuove onde in grado di spazzare via le vecchie stagnanti proprio nel momento in cui i personaggi di questa cultura da «off» diventano «in». Troppi esempi ci hanno dato la certezza che il rock dispone di mille vite: ogni volta che muore rinasce più giovane e ribelle.

girà la società umana al venir meno dei valori se non saprà cogliere l'estrema possibilità ambientale?

I veri "valori" con forza, con violenza proposti-imposti agli individui che si affacciano al contesto sociale, avvolti in un'aura di splendori e luccichii, sono il consumo e il profitto. E allora quanto più povere e in ultima analisi pericolose appaiono le mete forniteci, mediante peraltro da una società politica tanto tenace nella ricerca del potere quanto evanescente nella sostanza e di basso profilo, tanto maggiore dovrà essere lo sforzo per produrre strutture e forme organizzate capaci di penetrare con intensità nel corpo sociale e che siano portatrici di un discorso politico e culturale assieme. Anticorpi di un tessuto sociale e culturale logoro e smagliato.

Si tratta di un compito straordinario, che impone subito una domanda: che fare? E tuttavia le risposte che possiamo fornire a questa domanda sono forse meno importanti della domanda in sé. Riflettendo su di essa siamo costretti a prender coscienza della condizione del tutto nuova in cui ci troviamo, investiti di responsabilità senza precedenti. È in noi stessi, prima ancora che fuori di noi, che possiamo trovare risposte alte e adeguate.

Ma torniamo ai verdi. Oggi i verdi non possono e non devono adagiarsi in battaglie puramente difensive o conservazioniste, non devono cadere nell'errore di separare le battaglie per l'ambiente dalle battaglie sociali ed economiche. E ancora devono convincersi che esiste in ciascuno di noi qualcosa, rimosso dalla società tecnologica che tanto sapere ha accumulato, che sta al di fuori e al di sopra della scienza. Anzitutto la consapevolezza di essere un anello, parte ultima di una catena che dalle forme più elementari di vita, attraverso gli invertebrati e forme sempre più complesse, è arrivata all'uomo. All'essere di sé cosciente e creatore della nostra società. Oggi signore, così poco illuminato, della terra.

Alte sono le mete possibili, possibili solo grazie a salti culturali, che rendano reali e non solo vuoto esercizio retorico parole come tolleranza, rispetto e simpatia, intesa nella sua valenza etimologica di "sentire insieme", di consapevolezza di essere parte di un contesto di noi stessi più vasto e significativo.

Due quindi le condizioni da realizzare, da un lato la necessità di fondare su nuove basi i nostri rapporti con la biosfera e vivere in armonia con le realtà che oggi, nella nostra epoca e nella nostra società, ci stanno accanto, dall'altro un salto di qualità, tutto culturale, che solo può ragionevolmente indirizzarci verso questa direzione.

Sullo sfondo è l'utopia possibile, nell'immediato un lavoro di analisi che, partendo dal presupposto della progressiva atrofizzazione delle qualità umane all'interno del nostro sistema tecnocratico - retto dal "pensiero tecnomorfo", come lo definisce Lorenz -, ne individui cause e rimedi. Una ricerca che sappia individuare i passi e le azioni da promuovere e praticare per giungere all'utopia possibile.

* della Lista Verde di Ferrara

Ho incontrato il prof. Carlo Bolelli in una calda serata del luglio scorso a Portomaggiore, e fin dalle prime battute della nostra conversazione ho capito che questa si sarebbe trasformata, più che in una intervista, in un resoconto appassionato e vivo di una esperienza appena conclusa. Insegnante di Scienze presso il Liceo Roiti di Ferrara, Bolelli è partito alcuni mesi fa per il Mozambico con l'Organizzazione "Crocevia" per rimanere due anni come cooperante, ma dopo soli sei mesi ha rescisso il contratto ed è rientrato in Italia. Perché? E qual è la situazione della cooperazione internazionale allo sviluppo per paesi come il Mozambico? Le righe che seguono rispondono a tali domande, ma con una premessa: al prof. Bolelli l'idea di questa intervista non è piaciuta. Vi ha visto, e non del tutto a torto dopo quanto ho sentito, come la presenza di un "esotismo neocoloniale" diffuso quanto pericoloso anche in ambienti di sinistra che coltivano, da "occidentali", una serie di pregiudizi da "turismo rivoluzionario" che una volta esportati nel Terzo Mondo provocano tensioni e seri problemi. Ci sono, infatti, dei "cooperatori-di-destra" che una volta arrivati in Mozambico prendono a vivere da nababbi, acquistando mostruose moto giapponesi in Sud Africa e "facendosi" le meglio mulatte del luogo (praticamente potere e sesso in cambio di perline colorate e specchietti); oppure "cooperatori-di-sinistra", i quali, appena giunti tra i "nativi", si mettono a pontificare cose del tipo: comunismo subito o riduzione drastica dell'orario di lavoro. Con tanti saluti al rispetto dei ritmi del processo storico del socialismo mozambicano. E parliamo di cooperanti che vivono con 850 dollari al mese, ma in una realtà in cui affittare una casa di 5-6 stanze sul mare costa l'equivalente di 3-4 mila lire italiane mensili (!!). Accanto a questi cooperanti "poveri" delle ONG (Organizzazioni Non Governative), per lo più di sinistra, si muovono poi il Vaticano (tramite la Caritas) e il M.A.E., cioè il nostro Ministero Affari Esteri. La Caritas si appoggia al tessuto preziosissimo delle Missioni e

Cooperazione internazionale: parla Carlo Bolelli, rientrato anticipatamente dal Mozambico

Lo "sviluppo" degli esperti occidentali

di Mario Bellini

manda aiuti mirati ai cattolici e ai battezzandi: il clientelismo democristiano esportato all'Equatore; il MAE invece dà vita ad una cooperazione privilegiatissima perchè paga i suoi cooperanti la modesta somma di 7.500 dollari al mese. Caspita! Ma chi è che riceve l'aiuto: il mozambicano o l'"esperto" dell'Occidente? Con l'appendice interessante di certi geologi italiani, che hanno dovuto attendere 24 mesi (!) la cacciata da certe zone dei "bandos" antigovernativi per poter svolgere le preventivate prospezioni geologiche. Nel frattempo, per non fare nulla, alberghi di lusso e i soliti 7.500 dollari al mese. Per fortuna, di fronte a situazioni del genere, c'è anche chi, come l'équipe del prof. Bolelli, preferisce rescindere il contratto lasciando, fra l'altro, libere le case e le auto, cose di cui "loro" hanno veramente bisogno. Ma veniamo ora ad alcune risposte direttamente forniteci dal nostro intervistato.

A quale Organizzazione ha fatto capo la tua esperienza?

«Ho lavorato con CROCEVIA, una delle 15 organizzazioni non governative laiche italiane che gestiscono, nel complesso, circa 400 cooperanti, per lo più volontari, affiancati dagli esperti del MAE, quelli superpagati. Il progetto in cui mi sono inserito è partito tre anni fa ed è diretto alla costruzione di laborato-

ri di Fisica, Chimica, Biologia e Disegno e alla preparazione di docenti mozambicani. Ho però trovato che il maggior problema pedagogico-didattico è l'inquadramento storico-filosofico delle discipline scientifiche in programma. Carenza riscontrabile anche in Italia, ma che in Mozambico si pone drammaticamente come problema di fondazione di una "nuova" cultura».

A 10 anni dalla Liberazione il Mozambico ha davvero tanto bisogno di insegnanti e organizzatori culturali?

«No. Per la maggior parte delle discipline i docenti sembrano non mancare, ma status sociale e stipendio non rendono gradita questa attività e l'insegnante mozambicano, appena può, lascia il suo posto per farsi assumere in un'impresa che paga in dollari coi quali può accedere ai grandi magazzini che vendono quelle merci per stranieri altrimenti irraggiungibili».

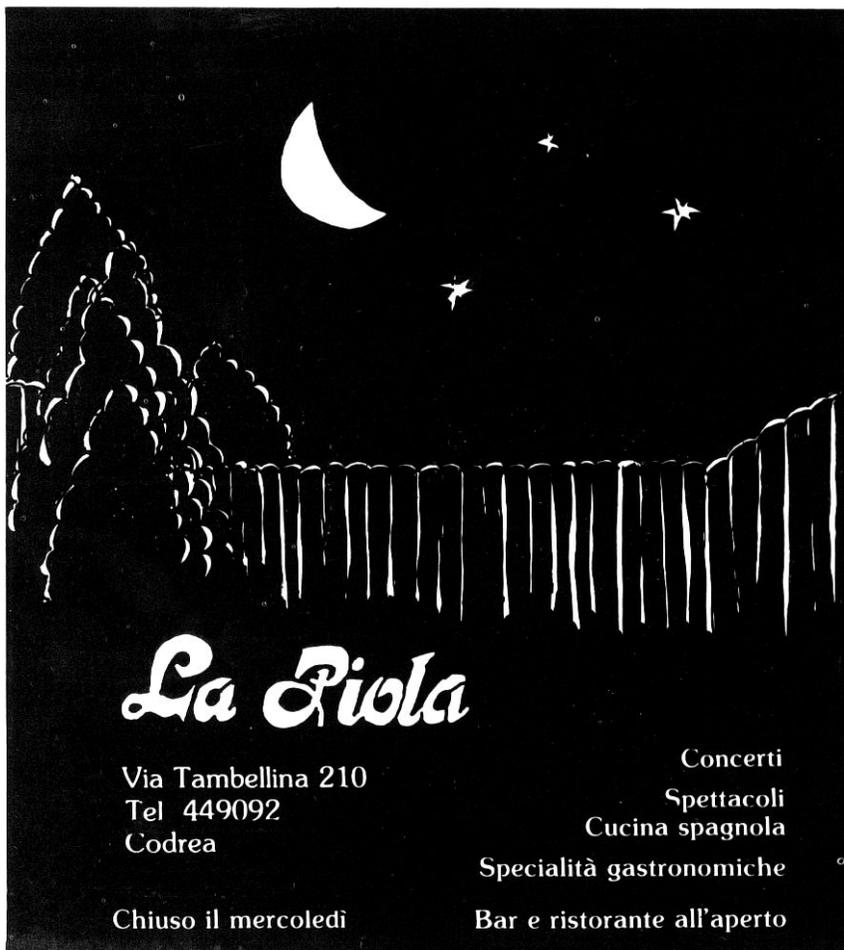
Le micro-contraddizioni dei paesi socialisti anche in Africa?

«Certo il problema dei ceti medi è dei più grossi che il FRELIMO si trova a dover affrontare in questo momento. Molti funzionari vorrebbero tangibili miglioramenti economici, ma il FRELIMO denuncia apertamente questi atteggiamenti come manifestazioni da piccola borghesia emergente troppo presto dimentica della dura disciplina del mato

(la foresta) al tempo della lotta di liberazione. Il fatto è che il FRELIMO sta dando vita ad un esperimento molto interessante cui guarda buona parte dell'Africa, basandosi su dei militanti per nulla o scarsamente toccati dal fenomeno, dilagante in Africa, della corruzione dei funzionari pubblici, ma certo in generale "costretto" dalle più vaste necessità economiche del Paese. Così, ad esempio, dopo un primo momento caratterizzato dalla politica delle nazionalizzazioni, ora c'è un'apertura notevole alla creazione di piccole e medie aziende private, anche con capitali stranieri (americani, giapponesi e sudafricani). Questa diversificazione dei rapporti economici con l'esterno è più importante di quel che si pensi, anche se, ovviamente, ha i suoi prezzi».

Puoi darci un giudizio sintetico sulla cooperazione internazionale in Mozambico e parlarci dei tuoi progetti futuri? «Tolti i casi di pressapochismo e di malinteso senso di solidarietà denunciati prima, devo dire che sono rimasto particolarmente impressionato dai cooperanti svedesi e nordici in generale. Sia perché quei Paesi stanno aiutando il Mozambico in maniera massiccia e, credo, veramente disinteressata (si pensi all'annullamento progressivo dei crediti da parte della Svezia), sia perché i cooperanti, individualmente, si presentano sempre come degli incorruttibili, forse per le loro ascendenze protestanti o calviniste. Cospicua è anche la presenza di bulgari, portoghesi e tedesco orientali, tutti sempre ben accetti, sebbene non bisogna dimenticare che, a causa di episodi spiacevoli, il "vicino" governo angolano ha deciso di sospendere la cooperazione via volontariato.

I miei progetti personali? È presto detto. Intanto vorrei dare seguito concreto ad una proposta tutta teorica sull'insegnamento della Biologia in Mozambico. Poi sto lavorando ad un'idea di intervento teorico-didattico in una scuola dell'ANC in Tanzania. Infine, vorrei contribuire ad allacciare legami fra I.O.N.P. (Organizzazione Nazionale dei Professori mozambicani) e organizzazioni consimili in Italia».



La Fiola

Via Tambellina 210
Tel 449092
Codrea

Concerti
Spettacoli
Cucina spagnola
Specialità gastronomiche
Bar e ristorante all'aperto

Chiuso il mercoledì



Cartolibreria

BOTTEGA ESTENSE

promozione scuola '86

- per acquisto di testi scolastici superiore a lire 150.000
rilascio di una Tessera Sconto del 10% con validità di 3 mesi

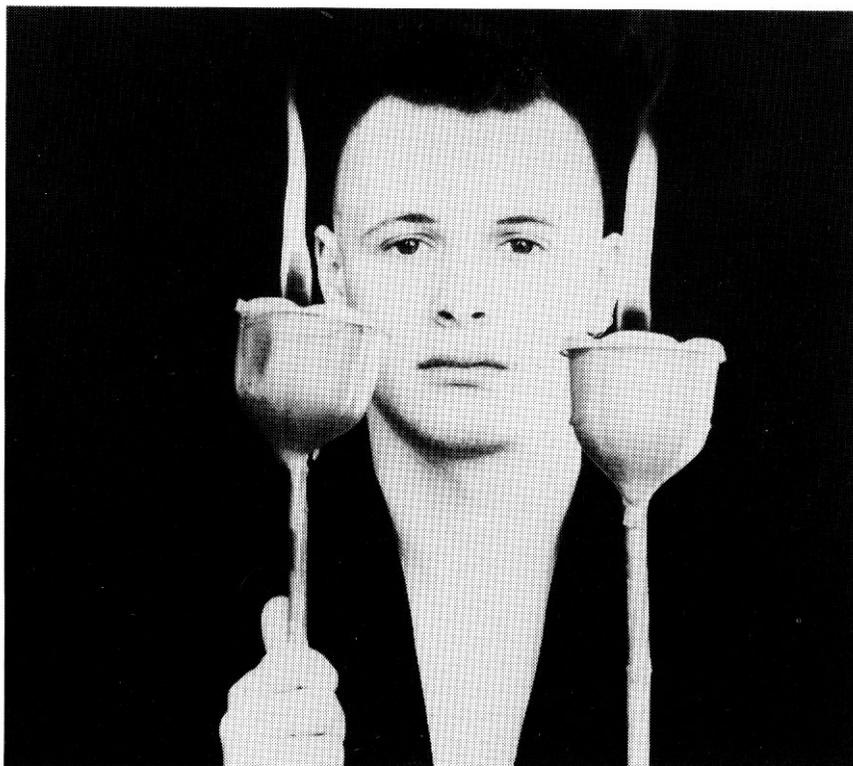
Via Pomposa 27/A Tel. 63654

QUALITÀ
CONVENIENZA
CORTESIA

Decine di "vuoti"
negli scaffali della Biblioteca Ariostea

Nel Duemila o forse più

di Andrea Strocchi



danti la "Beat Generation". Kerouac, Corso, Ferlinghetti, Burroughs - tanto per citarne alcuni - sono nomi storici e quindi anche facilmente reperibili, o almeno così credevamo fino a quando non abbiamo avuto bisogno di consultare alcune delle loro opere all'Ariostea. Il vuoto, negli schedari di qualche decennio fa e in quelli più recenti era totale. Lo stupore prima, la rabbia poi, hanno innescato una curiosità sfociata in una mini-ricerca finalizzata a sondare l'effettiva disponibilità della biblioteca comunale per quanto riguarda testi risalenti agli anni '50, '60, '70, ed in particolare a quelli della "Beat Generation". Il nostro sondaggio è partito dal nome di chi è unanimemente riconosciuto come il "padre" di questa corrente letteraria, pur non essendo riconducibile ad essa in modo diretto: Henry Miller. Il suo primo libro ad entrare all'Ariostea fu

"Tropico del cancro", nel 1945. Il testo è in francese e fa parte della collezione Govoni donata all'istituzione culturale. Quattro anni dopo compare un altro titolo dello stesso autore "Max e i fagociti bianchi", un'opera minore, seguita nel 1962 da "L'incubo ad aria condizionata". Per trovare la traduzione italiana di "Tropique du cancer" bisognerà aspettare ancora cinque anni. Sempre nel 1967 arriva anche "Tropico del capricorno": 28 anni dopo la sua pubblicazione.

Andiamo poi alla ricerca vana dei lavori di Timothy Leary, Jerry Rubin e Lawrence Ferlinghetti. Dei tre autori nessuna traccia. Senza parole arriviamo ad un altro nome storico: Allen Ginsberg. Troviamo due schede: "Juke-box all'idrogeno" e "La caduta dell'America". Nulla di più, ma già questo è un exploit quasi unico, ed in seguito ne avre-

mo le prove. Manca Gregory Corso, e manca pure William Burroughs. Ultimo nome nella scaletta degli autori statunitensi era, non a caso, quello di Jack Kerouac. I suoi libri nello schedario "storico" sono assolutamente sconosciuti, e quindi passiamo a quello degli ultimi acquisti, relativo al gennaio '86. Commozione e sorpresa sono grandi. Ben dodici schede portano in testa il suo nome. C'è praticamente tutto quanto è stato tradotto in italiano. "On the road" è addirittura consultabile anche in inglese.

Dei primi sette autori del nostro elenco solo due sono rappresentati e Kerouac, per avere una propria opera negli scaffali, ha dovuto aspettare la bellezza di ventisette anni. Passiamo quindi agli autori europei più o meno contemporanei di quelli statunitensi: prima di tutto i francesi del "nouveau roman". Louis-René de Forêts e Alain Robbe-Grillet non compaiono in nessuno degli elenchi disponibili. Desolante. George Perec è altrettanto sconosciuto. Di Nathalie Sarraute troviamo finalmente qualcosa: "Il planetario" e "Martereau", rispettivamente del 1964 e del 1966. L'elenco, il nostro, continua con una nutrita schiera di autori di lingua tedesca. L'unica a trovare un sia pur piccolo spazio è Anna Seghers. Non si sa come, ma nel 1950 venne acquistato un suo lavoro: "I sette della maniera". Per il resto i vuoti sono addirittura inquietanti: di Peter Handke, autorevole rappresentante del Gruppo di Graz e principale autore austriaco contemporaneo, non è possibile reperire nemmeno uno dei quattordici titoli tradotti in italiano (il primo dei quali stampato da Feltrinelli nel 1970!), così come, rimanendo nell'ambito degli scrittori più conosciuti, non esistono libri di Thomas Bernhard (pubblicato in Italia da Adelphi, Einaudi, Guanda, Ubulibri, e messo in scena dal Gruppo della Rocca), di Botho Strauss ("La dedica", "Coppie e passanti", ecc.), di Peter Rosei ("Chi ha paura di Edgar Allen"), di Peter Schneider ("Lenz"), Bernhard Vesper ("Il viaggio", testo fondamentale per un'intera generazione di tedeschi), Christa Wolf (vero e proprio caso letterario, autrice di "Cassandra", "Il cielo diviso", "Sotto i tigli", ecc.), Ingeborg Bachmann, Irmgard Keun, Walter Abish, Alexander Kluge, ecc.. Ci rendiamo conto che stiamo rischiando di trasformare questo articolo in un indice dei nomi, ragion per cui preferiamo chiuderlo qui, anche per non sembrare troppo polemico. Di sicuro, infatti, esistono problemi economici ed organizzativi che rallentano i tempi dell'aggiornamento, ma tutto ciò non ci sembra sufficiente a giustificare lacune così evidenti. Una biblioteca è, in primo luogo, un servizio sociale e culturale, e tale deve risultare. E poi, francamente, è mai possibile che un ventenne di oggi, per conoscere la letteratura del suo tempo, debba aspettare di compiere sessant'anni!?

Sabato e Domenica sera Ristorante Naturista.

Tutti i prodotti utilizzati provengono da coltivazioni biologiche (senza utilizzo di concimi chimici e fertilizzanti).

Il posto più indicato per mangiare bene e sano in un ambiente gradevole e con il piacevole accompagnamento di un piano-bar.

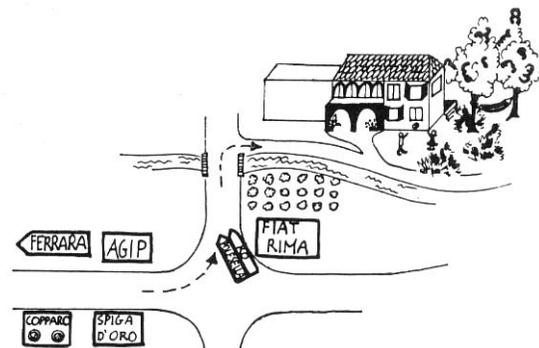
Si consiglia la prenotazione.

Il centro si occupa inoltre dell'organizzazione di week-end e di incontri su temi quali: Ecologia, Alimentazione, Medicina Alternativa, Sviluppo Personale (yoga, psicoterapia, massaggio...)

Un punto di incontro per vivere meglio

**centro
naturista
estense**

Via Naviglio 72 Copparo (Fe) Tel. 861304



Un percorso, critico e un po' polemico, tra gli scenari estivi del jazz

I troppi figli di Miles Davis

di Giorgio Rimondi

Tradizionalmente, con la fine di luglio, si chiude anche la stagione estiva dei concerti e il "popolo del jazz" (oltre a quello del rock) può concedersi un po' di relax sonoro dopo il tour de force. Quest'anno non ha fatto eccezione, e chi è riuscito a seguire da un capo all'altro della penisola le manifestazioni musicali, alle soglie dell'autunno si trova in possesso di molto materiale sonoro da metabolizzare. Non ho mai capito il motivo - ma ci dovrà pur essere - per cui gli amministratori pubblici e privati tendono a queste concentrazioni temporali pericolosamente indigeste, per poi costringerci a mortificanti diete nel corso dell'autunno e dell'inverno. Perché non diluire gli appuntamenti nell'arco dei dodici mesi, magari intonandone il tema alle caratteristiche stagionali? Per fortuna un rimedio all'abbuffata c'era: concerti o non concerti, quando si superano i diciotto anni non si è più facilmente disposti a scomodi pernottamenti in tenda, e a lunghe attese accompagnate da spruzzi di autan e dal timore dei temporali; finito il momento delle autoriduzioni, il tempo e/o il denaro venendo a mancare, ne è facilitata una at-

tenta scelta di ciò che si andrà ad ascoltare. Quest'anno poi, a vedere le cose in un certo modo, c'era una possibile alternativa: un percorso personalizzato e non necessariamente troppo lontano da casa, che poggiasse su scelte di "genere" o "tendenza". Già, perché, fatta salva la considerazione per la quale per quanti festival si facciamo in Italia, la mentalità degli organizzatori rimane tale da non fornire una panoramica esauriente di ciò che di più vitale si muove oggi nella musica jazz - le scelte appaiono sempre improntate alla ricerca del minor rischio e del consenso più ampio possibile -, bisogna pur riconoscere che si stanno affermando da qualche tempo proposte musicali di tendenza che io trovo interessantissime. È vero che esse si pongono ai margini, o talvolta fuori decisamente dal percorso jazzistico, ma il jazz non può proprio permettersi di ignorarle se vuole continuare ad essere creativo anche ibridandosi - come del resto ha sempre fatto. Il nodo fra creatività e consumo rimane comunque centrale e finisce per riproporsi anche quando non lo si vorrebbe: allora tanto vale prendere il drago per la coda

e smettere di fare gli accademici della crusca.

Per gli appassionati ascoltatori, se la scelta voleva essere quella di un percorso di tendenza, le possibilità erano molteplici: seguire le esibizioni dei "figli" di Miles Davis, presenti soprattutto ad Umbria Jazz; oppure il jazz-rock più recente presentato nelle quattro serate di Imola ("Jazz at the rock" era l'ammiccante titolo della rassegna); poi i gruppi "afro", presenti soprattutto a Napoli ma con puntate a Bologna e in Toscana, o altro ancora. Quanto a me, mosso da una sensibile distonia con lo spirito che informava la manifestazione umbra e i suoi sponsor, ho evitato del tutto Umbria Jazz: oltre ai motivi sopracitati devo aggiungere che non amo molto i figli di Miles Davis, sia quelli legittimi che i trovatelli. Analogamente per Ravenna ho stentato non poco a decidere: poi il senso del dovere (bisognava pur fare qualche recensione!) mi ha spinto la seconda sera fra le braccia di Pat Metheny. Per il resto mi è sembrato più facile e divertente "assaggiare" ciò che si poteva cogliere qua e là in situazioni meno ufficiali: così dirò di quello che mi è

sembrato più degno di essere commentato.

Primi fra tutti i Lounge Lizards: presentatisi nella bellissima cornice della rocca sforzesca di Imola il 15 luglio (e replicando due sere dopo a Bologna) hanno dato vita ad un concerto notevole, che ha entusiasmato il folto pubblico presente. Con una formazione ampliata (John Lurie alto sax, Evan Lurie piano, Roy Nathanson sax tenore, Curtis Folkes trombone, Marc Ribot chitarra, Erik Sanko basso, Duggie Bowne batteria) rispetto a quella sentita anni fa, queste "lucertole da salotto" (o, meglio, "gigolò") mi sono parse sorprendentemente intelligenti - ma l'ascolto del loro album dal titolo "The resurrection of Albert Ayler" mi aveva già messo sulla buona strada - suonando un jazz estremamente moderno, inconsueta sintesi di dixieland e free, con momenti di intenso lirismo di dichiarata ispirazione ayleriana. Musicisti non particolarmente dotati quanto a capacità tecniche e strumentali, sanno però ben dosare apporto singolo e momento collettivo mostrando, a chi sa intendere, come usare il cervello per una musica intelli-



**IL
RISTORANTINO**

VICOLO MOZZO AGUCCHIE, 15
FERRARA
Tel. 0532 / 25922

CHIUSO LA DOMENICA

Se vi piacciono i piccoli animali,
i pesci e gli uccelli esotici
venite a

San Martino
Via Chiesa 268
Telefono 99893



mangimi
Raggio di sole



86-290

gente anche se non virtuosistica. Io li proporrei come oggetto di studio agli stuoli di giovani musicisti che ormai anche in Italia sanno sviscerare un brano fusion fino all'ultima semibiscroma, e non capiscono nulla di estetica (musicale o "tout-court").

A John Lurie, poi, va tutta la mia personale ammirazione (e capisco perchè Benigni si sia innamorato - ricambiato - di lui): schizzato fuori direttamente da un fumetto di "Frigidaire", uomo dai tratti particolarissimi e affascinanti - come già lo avevamo visto nel film "Stranger than Paradise" - fisiognomicamente esprime davvero qualcosa del rettile: forse il gruppo deve proprio a lui il nome. Singolare connubio di dandyismo post-modern (ma vissuto con buona dose di autoironia) e genuine doti espressive, mi è sembrato - lui, la sua musica, il suo gruppo - un vero esempio di stile e di "etica" musicale ed esistenziale. Se dipendesse da me, gli dedicherei senz'altro la prossima copertina di Vogue!

Chi poi, con un pizzico di indispensabile crudeltà, avesse voluto un confronto con il mondo musicale giovanile italiano, poteva recarsi la sera seguente a Bologna, al parco del Triumvirato dove, organizzato dal quartiere Borgo Panigale ma mal pubblicizzato e quindi purtroppo di fronte ad uno sparuto gruppo di ascoltatori, si esibiva "Lingomania", il gruppo emergente della fusion italiana. Maurizio Gianmarco sax tenore e soprano, Danilo Rea tastiere, Enzo Pietropaoli basso, Umberto Fiorentino chitarra e Roberto Gatto batteria sono cinque bravissimi musicisti; e ascoltandoli non si può fare a meno di notarne le singole doti di strumentisti, capaci di improvvisare a lungo e in grado di creare atmosfere suggestive. Ma non posso tacere quel senso di noia che, nonostante

tutto, è sempre in agguato nella musica di questa formazione.

Che può comunque vantare un grosso merito: quello di avere un chitarrista che non copia, nè pare ispirarsi a Pat Metheny. Non è poco.

Nel magnifico parco di villa Guastavillani, Radiocittà 103 (quella di Bologna) ha continuato la sera del 7 luglio - in linea con l'apprezzabile politica culturale che da tempo sostiene, essendosi ormai affermata come una delle più seguite radio della città - la serie delle feste all'aperto con proposte di poesia (era ospite Gregory Corso) e appuntamenti musicali. Di scena un altro gruppo "afro" (l'anno scorso era toccato a Manu Dibango), quello dello zairese Ray Lema. Otto musicisti affiatatissimi trainati da un leader in gran forma istrionica, che sa davvero fare spettacolo con una musica che mescola sonorità rock, ritmica trascinate e un po' di melopea africana - e che ha alle spalle una buona preparazione personale e competenza nell'ambito della percussione tradizionale del continente nero. Musica da ascoltare ma anche da ballare - come è stato spesso per il jazz in passato.

Di fatto questi gruppi di musicisti africani, o africani di origine (molti infatti lavorano a Parigi, diventata oramai la capitale di questa musica, tanto che da alcuni mesi vi esce con successo una rivista specializzata) offrono oggi uno stimolo fortissimo, e molti jazzisti se ne sono accorti. Per citare solo un esempio, suona con i Ghetto Blaster, sentiti in marzo al Q.Bò di Bologna, Steve Potts, grande altosassofonista e compagno di Steve Lacy in tante occasioni. Molto di quello che si muove in questa area si può reperire sul mercato discografico e, per chi non è andato a Napoli a seguire l'interessante rassegna orga-

nizzata dalla F.G.C.I., consiglio due dischi che rappresentano in un certo senso i punti estremi di questo panorama musicale: il doppio della EMI di Fela Kuti, perchè contiene la straordinaria "Shakara" (da ascoltare solo ad alto volume!) e il più recente, raffinatissimo "Revaix au Bongo" di Hector Zazou e Bony Bikaye.

Chi cercava musica pop intelligente e moderna l'ha trovata, penso, il 14 luglio alla sala Estense con Blaine L. Reininger, nell'ambito della rassegna "S'era d'estate". L'ex violinista dei Tuxedo Moon, baffetti e ciuffo che lo facevano stranamente somigliante a Mink de Ville, accompagnato da chitarra e batteria, è stato autore di una serata senza grandi novità rispetto al suo repertorio: comunque una musica di buona qualità e gusto cosmopolita, con un sapiente uso di tecnologie e suoni sintetizzati. A Reininger non manca certo la sensibilità per le contaminazioni fra rock e cultura mitteleuropea, suono e immagine.

(Agro) dulcis in fundo: la seconda serata di Ravenna jazz, non equamente suddivisa fra l'esibizione del duo Petrucciani-Hall e quella del trio di Metheny. Il troppo breve spazio dei primi è stato disturbatissimo da problemi di amplificazione (cosa deplorabile in un festival e imperdonabile per tali musicisti, la cui poetica - soprattutto per Jim Hall - vive tutta di sonorità tenui e semi-acustiche) che hanno influenzato negativamente sia l'esecuzione che l'ascolto. Comunque mi è sembrato riuscitissimo il connubio: il giovane talento francese e l'anziano maestro (forse il solo oggi del suo strumento - la "chitarra jazz" per antonomasia) che usa gli standards solo come pretesto per esplorazioni armologiche sempre diverse (e me lo ha confermato chi li aveva sentiti solo due sere

prima a Milano, in ben altre condizioni di ascolto). Una musica certo non nuova ma capace sempre di rinnovarsi.

Quanto a Charlie Haden e Billy Higgins, li conosco tutti da almeno venticinque anni, e siccome suonano sempre nello stesso modo non hanno bisogno di presentazioni; mi limiterò solo a notare che in quel contesto non mi è parso che si siano espressi al meglio.

Che dire infine di Pat Metheny? Bravo, veloce, imitato, baciato dalla ricchezza e dal successo!

Ora, siccome è nutritissima la schiera degli estimatori che non hanno riserve sulle doti del chitarrista americano (che, bisogna riconoscerglielo, a Ravenna ha suonato con molta generosità), io farò la parte dell'avvocato del diavolo ponendo a me stesso e ai lettori alcune domande. La prima è: ma Metheny, dal vivo, sa - e ama - davvero creare situazioni inedite, o piuttosto non tende - in particolare alla chitarra acustica - a riproporre cose fatte e un po' "confezionate"? Ancora: l'uso degli effetti speciali è veramente espressivo o non un po' fine a se stesso? Infine, come mai la musica di Ornette Coleman, che lo stesso sassofonista texano continua a suonare imperterrita da trent'anni, non ha mai raggiunto le folle dei giovani ascoltatori e ora, solo perchè il mago Pat l'ha toccata con la sua bacchetta magica, è tutto un plauso e un applauso?

Evidentemente io non possiedo risposte precise a queste domande (e quelle che ho sono troppo malvagie e mi limito a sussurrarle alle orecchie di qualche fidato amico) per cui, memore della lezione del Prof. Anceschi, sospendo fenomenologicamente il giudizio: meglio una onesta "epochè" di un parere che i posteri potrebbero rovinosamente smentire.

Oreste ha 75 anni e, come mi racconta, ha "la prospera grossa come n' mlon". Vive solo, in pochi metri quadrati, al "biscione" del Barco. Sono ormai vari anni che quasi ogni giorno ispeziona meticolosamente i cassonetti del pattume lungo la circonvallazione, vicino alla piscina, e giù dalle mura in fondo a Porta Mare. Il cartone viene accuratamente piegato e rivenduto ad un più grosso commerciante-raccoglitore; destino analogo seguiranno il ferro e gli altri metalli di scarto. Il mezzo di trasporto è un vecchio furgoncino a pedali. Segno comunque che Oreste se la passa meglio di tanti altri suoi colleghi costretti a lavorare con una malconcia bicicletta o a piedi. Il fenomeno di tale categoria di "recuperanti" non è certo una novità in assoluto; è ormai diffuso anche nei grossi Paesi, come nelle principali capitali europee. Rappresenta l'ultimo gradino del lavoro-non riconosciuto per la sopravvivenza, molto oltre il bonario e quasi garantito parcheggiatore non autorizzato. L'impressione è che a Ferrara operi se non proprio un piccolo esercito, almeno una numerosa compagnia in costante aumento. Il fenomeno, anche come consistenza numerica, è praticamente sconosciuto, visto che i soggetti non rappresentano un gruppo omogeneo. Anche interpellando i dati raccolti dai servizi addetti all'assistenza sociale dei più bisognosi e degli anziani, oltre a sapere quanti sono assistiti domiciliariamente, quanti a mezzogiorno mangiano al ricovero, e quanti vengono inviati presso i soggiorni estivi, non si riesce a capire chi sia il tipico recuperante. Ci si trova di fronte, insomma, alla punta dell'iceberg dell'emarginazione sociale che anche questa Ferrara, città-ancora-così-a-misura-d'uomo, non riesce, non vuole e non può contenere. Per cercare qualche spiegazione ci si è rivolti, al di fuori delle pubbliche istituzioni e dei loro dirigenti, ad una delle più conosciute figure di religiosa operante da ormai mezzo secolo a Ferrara: Suor Agnese. Per chi non la conoscesse sottolineiamo la sua significativa azione svolta in qualità di infermiera e poi di caposala in favore dei prigionieri politici ricoverati all'Ospedale S. Anna durante la seconda guerra mondiale, soprattutto nel biennio 43-45 in piena occupazione tedesca della città. Interessante, a tale proposito, è la lettura del buon libro di Luigi Sandri, "L'Arcispedale S. Anna di Ferrara fra guerra e liberazione", che come però temiamo riceverà senz'altro minori attenzioni rispetto ad altri già affermati scrittori indigeni.

Suor Agnese, dell'Istituto Pro Patria di via Montebello, fa parte dell'Associazione dell'Amicizia che, come racconta la giovane e intraprendente segretaria Siriana Zanotti, è un gruppo fondato da ormai 15 anni, operante a livello cittadino e costituito da una sessantina di volontari. Si tratta di studenti, ma anche di laureati (tra cui l'importante aiuto fornito da Massimo, un giovane medico), casalinghe, pensionati. Il gruppo è articolato nell'assistenza di varie situazioni di indigenza, anche se i filoni sono prevalentemente due: gli anziani e gli handicappati. Questi ultimi sono una quindicina e comprendono anche persone di età superiore ai 18 anni che normalmente la U.S.L. non "prende in carico". Talvolta è la stessa U.S.L., dato che l'Associazione è pubblicamente riconosciuta da quattro anni, ad indirizzarvi alcuni di questi soggetti. Ma parlando con i responsabili si apprende che gli handicappati, a differenza degli anziani, godono spesso di pensioni a livello abbastanza decoroso. Anche questo fatto, oltre naturalmente all'handicap, li tiene insomma lontani dai cassoni del pattume. Rimangono gli anziani. Ed è

L'altra faccia di Ferrara: la compagnia dei "recuperanti"

Architettura, spazzatura e moda

di Liliana Pittini e Giancarlo Rasconi



soprattutto Suor Palmina, piccola e magra, anziana ma vivacissima, che anche se penso non abbia mai appartenuto ad un gruppo della sinistra extraparlamentare, che rispolvera una tesi cara a quelle tare, rispolvera una tesi cara a quelle quotidiano lavoro di assistenza domiciliare ai più svariati casi di miseria e disgrazia, ha notato negli ultimi anni un accentramento extra urbano o quantomeno ai margini della città di tali situazioni, soprattutto dei vecchi soli.

Il polo qui individuato è quello delle case ristrutturate di via Luigi Borsari, la parte prospiciente l'università e le mura. Ma io individuerei almeno altri tre poli maggiormente consistenti e popolari. Il secondo è rappresentato dalla zona attorno a via Salvator Allende, fitta di strade fatiscenti col nome di personaggi della sinistra antifascista e combattente, destinati ad un perenne esilio dalle più frequentate vie del centro e dalla memoria collettiva. Come Guido Picelli, che fu il più importante comandante degli arditi del popolo di Parma e che combatté anche in Spagna durante la guerra civile del '36-'39. Come Arnoldo "Mario" Azzi e Gigi Medini, entrambi medici antifascisti ferraresi, che vennero fucilati dalle SS del maresciallo Pustowka, a cui erano stati consegnati dal questore De Sanctis, di fronte al caffè del Doro il 17 novembre 1944.

Il terzo, è il desolato bronx padano della zona di via Krasnodar e dintorni. È il più conosciuto, anche per l'attenzione riscossa dai gruppi punk-simile e dai complessi musicali in perenne lotta per l'affermazione. Il quarto polo, anch'esso immerso come gli ultimi due fra le

presenze ombrose dei tossicodipendenti, è senz'altro il più anomalo, ed è costituito dai due bruttissimi casermoni popolari di via Antenore Scalabrini in Porrotto. Qui l'edilizia social-popolare ha raggiunto il top della crudeltà architettonica. In una zona che ha ormai perduto le caratteristiche del paese, senza peraltro possedere quelle del quartiere operaio (come ad esempio Ponte-Barco), si è scaraventato in mezza campagna un doppio edificio che farà senz'altro pendant col nuovo carcere in accelerata via di costruzione, alla distanza di appena due chilometri in linea d'aria. Anche qui, come nella zona di via Allende, la gomma in rilievo nera e puzzolente ricopre scale ed androni che non ricevono mai la luce del sole. È la zona più singolare delle quattro dove la miseria e l'emarginazione più che altrove sono distribuite a chiazza di leopardo.

All'interno dei casermoni, dove, accanto a famiglie "regolari" in cui entrano a volte anche due stipendi, vivono anziani soli, disgraziati qualunque, ed ex degen- ti di strutture manicomiali che almeno in teoria dovrebbero essere assistiti dai servizi territoriali. Ed all'esterno, dove, tra una villetta a schiera ed una villa padronale con tanto di parco a montagna, resistono ancora le ormai anacronistiche strutture dei cortili in cui diversi anziani abitano in tuguri o sottoscala. E senza volere trarre conclusioni statistiche operando su pochi e frammentari dati, nell'ultimo anno mi sono imbattuto per motivi di lavoro in due tentativi di suicidio da parte di vecchi residenti in via Scalabrini.

È ormai trascorso un decennio da quando molte città del centro nord, fra cui Ferrara, avviarono la politica della ristrutturazione del centro storico. Si risanarono, rendendole belle e lussuose, varie zone della vecchia città, per poi rivenderle a società o a privati che potevano permettersi l'emozione di un acquisto "storico". Gli abitanti precedenti vennero avviati, con resistenze di vario tipo, alla periferia, configurandosi in tal modo un inedito esempio di migrazione extra-urbana. Ma pur tralasciando lo stravolgimento delle abitudini di vita di una consistente fetta di popolazione, e non sempre anziana, a fare cilecca furono proprio le promesse di una qualificata e decentrata poli-assistenza sul territorio: dal Servizio Sanitario alla salumeria.

Per l'incapacità dei burocrati dirigenti, unita al taglio dei fondi governativi per l'assistenza in genere, gli anziani si sono molte volte trasformati in un vuoto a perdere, in ingombranti tasselli che spesso non si riesce ad inserire nel puzzle delle cosiddette strutture protette (ricoveri per lungo degeniti, ospizi, ecc.). E non è un problema da poco, considerando che oggi l'età media è di 75 anni, e che a Ferrara gli ultrasessantenni sono più numerosi che nelle altre città del Nord-Italia. Elencando alcuni dati, anche se aggiornati al luglio '84, la popolazione di età superiore ai 55 anni, residente in città è di 46.641 unità (19.501 maschi e 27.140 femmine) su un totale di 146.577 (69.012 maschi e 77.565 femmine); praticamente un terzo. Esempio è la condizione del quartiere centro: su 24.108

ello 740

La programmazione di questo articolo è del maggio 1986, epoca in cui ogni giorno, sulla maggior parte dei quotidiani nazionali, si potevano leggere articoli circa le violenze e gli abusi effettuati sui minori. La ricca e vasta letteratura esistente mi aveva quasi dissuasa dall'applicarmi ad un ennesimo scritto sull'argomento, viste le ridotte possibilità di riuscire interessante e innovativa, e considerato anche l'atteggiamento di strana riluttanza e di inspiegabile timore con cui mi accostavo al problema. Non soccorrendomi né la mia professionalità (che mi porta ad occuparmi del proble-

sua storia dei comportamenti inaccettabili, che condurranno molto probabilmente all'allontanamento di un suo membro (figlio) e produrranno biasimo sociale e ulteriore emarginazione. Cosa interviene a distogliere gli adulti di quelle famiglie dall'accudire amorevolmente i propri figli?

Capire ciò è una sfida affascinante che supera in sentimento il nostro disagio e l'orrore, e che apre anche concretamente una possibilità di intervento, non solo per allontanare i figli dai genitori degeneri, ma altresì per produrre un cambiamento all'interno di quel sistema volto

fronti della figlia, e frequenti sono gli scatti d'ira e di rabbia che la madre manifesta, in particolare nei confronti di Lisa. Si verifica in seguito che la madre subì dai propri genitori il medesimo maltrattamento di Lisa: anch'essa ebbe dalla famiglia le medesime richieste, anche a lei fu impedita un'evoluzione su parametri e secondo tappe normali.

John Bowlby, psichiatra, consulente onorario presso la Tavistock Clinic di Londra, in un suo recente articolo, *La violenza nella famiglia*, frutto di riflessioni scaturite da una ricerca il cui approccio di base è il modello etologico, ipotizza che negli esseri umani, come in altre specie animali, i comportamenti vengano appresi attraverso l'osservazione delle modalità di comportamento di altri genitori, iniziando dall'infanzia stessa del futuro genitore e dal modo in cui i suoi genitori hanno trattato lui e i suoi fratelli.

È facile verificare come in questi casi il problema non si possa restringere alla sola coppia di genitori, ma vada esteso all'ambito della famiglia materna e paterna; lo sforzo è appunto quello di ricercare quali preesistenti e sotterranee disfunzioni dei rapporti abbiano indotto il prodursi di modalità relazionali violente e disgreganti.

Il comportamento violento della madre, in alcuni casi può pesare in termini di distanza emotiva nei confronti del figlio o dei figli, ma spesso questo atteggiamento viene contestato da una più approfondita analisi della situazione, da cui emerge che spesso il legame emotivo è invece intensissimo, e che l'ansia derivante da una possibile minaccia di separazione fra genitori e figli può raggiungere livelli intollerabili: i sentimenti che i genitori sperimentano sono il dolore, l'ostilità, il senso di colpa, la frustrazione, la rabbia, il senso di fallimento, la disperazione. E possiamo verificare che sono persone colpite nella propria infanzia da ripetute minacce d'abbandono.

Si può peraltro constatare che coesistono diverse situazioni paradigmatiche aventi la propria origine nel passato. È frequente, ad esempio, trovare che se è la madre a maltrattare il figlio, ella a sua volta subisce il maltrattamento del marito, il quale è stato a sua volta maltrattato nell'infanzia ed è cresciuto in un ambiente familiare privilegiante modalità relazionali violente tra i vari suoi membri. Si evince con evidente chiarezza che la violenza fisica e psichica è sempre accompagnata da sentimenti di rabbia e di impotenza che hanno radici lontane.

Un'ultima osservazione mi preme fare, ed è che i maltrattamenti fisici non sono se non la punta dell'iceberg, il segno evidente di quelli che sono stati momenti ripetuti di rifiuto, o di ostilità, di difficoltà nel rapporto genitori-figli. E le conseguenze psicologiche, i danni prodotti nella personalità complessiva del bambino maltrattato sono l'effetto di un rifiuto o di un disinteresse prolungato nel tempo e agito attraverso anche atteggiamenti e comportamenti apparentemente non violenti.

Per meglio esemplificare citerò il caso di un bambino di otto anni che rischia di perdere completamente l'uso della vista in un occhio a seguito della poca importanza che i genitori hanno attribuito alle necessarie visite mediche, alle quali non si sono presentati disattendendo le indicazioni sanitarie. Il bambino ha vissuto sin dall'inizio una condizione di emarginazione all'interno della scuola in quanto, regolarmente, andava a scuola sporco e aveva i pidocchi. Non ci risulta che il bambino sia mai stato picchiato o maltrattato, o che abbia comunque subito violenze manifeste: anche il comportamento disinteressato e passivo, anche l'assenza assistenziale ed educativa dei genitori si segnalano ed agiscono come forma di violenza.



La violenza contro i bambini

Lisa e le altre

di Franca Baraldi

abitanti (10.661 maschi e 13.447 femmine), gli adulti anziani praticamente sono la metà, cioè 9.446 (3.459 maschi, 5.987 femmine). Contro un bisogno sempre crescente di posti letto in strutture protette, spesso per anziani non più autosufficienti, sono tutt'oggi presenti circa 600 posti, fra strutture pubbliche, private e convenzionate, crisi della famiglia o no, ecco che spesso si compie il viaggio inverso: dalla periferia di nuovo al centro. Spesso è un ritorno compiuto insieme ai "matticelli", buona parte dei quali ancora vive nei gruppi appartamento.

Ma sono comunque gli anziani a raspare in mezzo al pattume dei cassonetti comunali. Scatta automatico l'esempio delle tante varietà di uccelli che trascurano le pericolose ed inquinate campagne per planare sui sicuri giardini ed immondezzai urbani. A meno che, allineandosi alle definizioni che gran parte della stampa nazionale fornisce per gli ormai famosi "giovani turchi" ed i sacropolisti di questa troppo calma ed accondiscendente estate '86, non vogliamo pensare che si tratti di vecchi caparbi ed egoisti, taccagni, sporchi ed infingardi. Sono pubblicate in questi giorni, infatti, le cifre riguardanti consistenti percentuali delle dichiarazioni dei redditi presentate nel 1984. Risulta bene chiaro che i pensionati, anche se non proprio come i privilegiati lavoratori dipendenti, hanno guadagnato praticamente quanto un proprietario di un buon ristorante, o il titolare di una piccola-media impresa. Vale bene la pena di rileggersi la vecchia commedia (1964) di Dario Fo: "Settimo: ruba un po' meno".

ma), né la cocente attualità del problema stesso, ho continuato ad esitare e a riflettere, giungendo infine a spiegare il mio disagio con la convinzione che la presa di coscienza di tale problematica (attuale ma non comunque recente, e per tanto tempo passata sotto silenzio) sia soltanto apparente, e che le modalità con cui è stato trattato a livello divulgativo siano parziali nonché spesso semplicistiche.

È pur vero che, non di rado, quanto più le situazioni sono complesse, tanto più ci vediamo costretti ad operare delle semplificazioni, ma ciò non significa necessariamente essere semplicistici. Ed è con questo proposito, di esemplificazione non semplicistica, che mi accingo a scrivere su un tema così delicato quale la violenza e gli abusi sui minori.

Consentitemi di soffermarmi un attimo sul sentimento con cui più frequentemente si reagisce nel sentire di genitori che maltrattano i propri figli, vale a dire l'orrore. È impossibile non inorridire di fronte a certe loro azioni quali percosse, violenze sessuali, segregazioni, nonché deprivazioni affettive e sociali, maltrattamenti fisici ed altresì morali e psicologici. E tale orrore spesso si accompagna ad una notevole difficoltà nel comprendere. A meno che non ci soccorra qualche teoria razzista sulla cattiveria o sull'inferiorità genetica di certe famiglie (!), non è facile rendersi conto del perché una famiglia stia precipitando verso il degrado sociale, l'abbruttimento, la marginalità. Quasi inspiegabile risulta che una famiglia, come ogni altro sistema regolato dal principio di autoconservazione, attui ad un certo punto della

all'autodistruzione.

Come sono connotate, socialmente ed economicamente, queste famiglie? Per quanto mi è dato conoscere, posso dire che i maltrattamenti infantili, sebbene verificabili anche in famiglie della classe media, risultano più frequenti nelle famiglie di posizione socio-economica e culturale inferiore. Le famiglie della classe media spesso possono e riescono a nascondere questi "episodi" dietro facciate di rispettabilità. Inoltre, è meno frequente la segnalazione di questi ultimi al Servizio Pubblico in quanto tale servizio è istituzionalmente deputato ad occuparsi prevalentemente di situazioni di "povertà".

La "cultura della povertà", di cui tali famiglie risultano elementi portatori e trasmettitori, da intendersi in accezione che superi il significato economico, è spesso un atteggiamento di impotenza, di dipendenza, di rassegnazione; è un livello molto basso di aspirazione, che si riversa pesantemente sul bambino sul piano affettivo, cognitivo e linguistico. Una constatazione che spesso si fa è quella relativa al fatto che genitori culturalmente arretrati tendono ad allevare i propri figli nelle medesime condizioni di svantaggio o deprivazione culturale di cui essi stessi sono stati vittima. È il caso di Lisa, una bambina di 9 anni primogenita di tre fratelli, maltrattata dalla madre che la costringe, dopo la scuola, a svolgere gran parte delle mansioni di casa, ad occuparsi dei fratellini più piccoli e che, in caso di ribellione, viene picchiata con la cinghia. Si nota un'accentuata intolleranza della madre nei con-

Una versione "eroica" del mito
nei testi del poeta belga

Il fild di Charleroi

di Jean Robaey

l'avevano vista avvicinarsi da lontano da molto l'osservavano
c'era come una riga che lo divideva in due una riga nera pesante
e si muoveva correva andava veloce nero sopra bianco
il paese era raccolto primi erano i bambini attenti e piangenti
poi venivano loro i fildi prime le donne i vecchi
i pastori i lavoratori della terra le armi erano tenute nascoste
in mezzo ai canti agli inni cadeva la prima goccia
sapevamo che sarebbe venuta di là dall'altro sommo di charleroi
già la voce dei nostri fratelli ce l'aveva annunciata da noi già
vedemmo la pianura piano piano brillare la strada
poi rapidamente le gocce guadagnare sempre più spazio
la vedevamo correre verso di noi ormai lo sapevamo ormai potevamo
prima della stessa fine dell'inno prima che potessimo raggiungerla
fra poco sapevamo che sarebbe tornata a scomparire
tutto il paese da sommo a sommo sarebbe tornato a brillare
prima della stessa fine dell'inno prima che potessimo toccarla fu sopra di noi

i nostri fildi sono a lui consacrati un bosco è ancora a lui sacro
la leggenda che corre ancora ai piedi del monte di lui conserva memoria
cominciò senza che se ne fosse accorto nessuno era un fild era normale
camminava senza tregua su e giù per il monte camminava e riprendeva
camminava e si fermava cantava qualche parola gli occhi chiusi
un bambino allora correva giù correva a portare nel paese la nuova parola
detendore della lingua sacra la insegnava ai più giovani
insegnava la parola antica ma confondeva la sua parola
la sua parola nuova quasi sembrava più sacra della parola antica
mangiando si fermava e cantava parlando si confondeva cantava
già non riusciva più a dire insieme ad un altro fild
già aveva preso a muoversi poco dimorava sempre sul sommo
pochissime volte lo si vide allora scendere al paese lo si vide cadere
sembrava non appartenesse più a se stesso viveva solo quando parlava
ormai era diventato come un bambino un anziano un malato
sempre c'era gente con lui donne e bambini che si aiutavano
già diventava difficile capire le sue parole ricordare quanto aveva detto
ormai tutti i ragazzi del paese andavano a scuola da lui
ormai non andavano più dai fild a imparare i testi sacri
il compito di tutto il paese era di ricordare tramandare le sue parole
poi rapidamente peggiorò già si sapeva che più non dormiva
non faceva in tempo a chiudere le palpebre ad aprire la bocca al pane
parlava parlava parlava le sue parole erano come un fiume mai interrotto
poi rapidamente peggiorò non riuscì più a dormire più non mangiava
deperi diventò debole fragile come la piuma al vento
le gambe prima cedevano gli occhi per primi perse
la voce si affievolì non si riusciva più a ripetere le sue parole
chi le ripeteva l'orecchio appoggiato alla sua bocca chi le ripeteva
impediva all'altro di sentire le altre parole che già andava dicendo
le gambe prima cedevano gli occhi per primi perse
la sua ultima notte di delirio fu lunga a morire
le sue ultime parole furono quello allora dio venerando

(da l'epica)



I due testi presentati fanno parte di un libro in versi chiamato l'epica. Uno dei tratti dominanti del poema è l'attrazione o la realtà del mito, che appare ora aureolato ora spoglio e fattosi quotidiano, volgare. "Il fild di Charleroi" (il titolo non appare nella raccolta) ne rappresenta una versione ancora eroica. La figura del fild è inventata, così come il suo nome; si è voluto dare vita (e nome, appunto) all'aedo o vate dell'antichità. Il tempo nell'epica è spesso ambiguo, non importante, tendente all'eternità.

Jean Robaey è nato in Belgio nel 1950. Vive a Modena. Ha pubblicato poesie su "Tam Tam", "Le Porte" n. 2, "Nostro tempo" n. 31 (1984), "Lengua" n. 4, una poesia senza titolo in accompagnamento a due litografie di Wainer Vaccari, un pezzo in prosa in Narrare ("L'altro versante" n. 2), nonché traduzioni poetiche o imitazioni in Il Pomerio ("In forma di parole") e Tradurre poesia ("L'altro versante" n. 1). Una raccolta di disegni e di versi multilingui è uscita presso le edizioni Tam Tam nel 1985 sotto il titolo quello dei viaggi.

Nella primavera di quest'anno il teatro di Concordia (Modena) ha ospitato lo spettacolo tratto dal testo di Marguerite Duras *Agatha*, recitato dalle ferraresi Silvia e Luisa Pasello, regia di Thierry Salmon, e realizzato dal Centro per la Sperimentazione e la Ricerca Teatrale di Pontedera. Tanto la critica quanto il pubblico hanno sostenuto con entusiasmo tale inattesa occasione teatrale, acclamando in Salmon un regista "fra i più dotati del giovane panorama europeo" (Ugo Volli), e nella giovane maturità delle attrici un ulteriore, interno e compiuto spettacolo, esito congiunto di professionalità e bellezza e straordinaria commozione.

Al di là del suo specifico ed altissimo interesse, lo spettacolo induce a riflessione riguardo la singolarità delle esigenze sceniche e spaziali che rivendica, e che sempre più spesso certo teatro propone (pesantemente condizionando l'itinerario di uno spettacolo fra i vari teatri cittadini), e soprattutto riguardo alla necessità che si impone ai giovani professionisti del teatro di lasciare le proprie città, soprattutto se piccole, e di dirigersi verso i maggiori centri di formazione od altre città dalle più ospitali strutture. In considerazione di ciò è sembrato lecito, e quasi doveroso e senza dubbio gratificante, dedicare uno spazio della rivista ad uno spettacolo a Ferrara non visto, ma senz'altro auspicabile e molto atteso.

"Rimangono con gli occhi chiusi. Sempre la dolcezza, la voce incrinata, spezzata da un'emozione *insostenibile, non recitabile, non rappresentabile*" (corsivo nostro).

Si immagini un copione disseminato di annotazioni simili a questa, e delle quali pure questa rappresenti il culmine più irto, l'acme più irraggiungibile della fatica inesausta ed esaltante del mettersi in scena. *Agatha* è questa stessa fatica, questa sfida paradossale e struggente all'impossibilità dell'esprimersi, all'ineffabile di certi luoghi dell'essere ed incontri e legami. La soggezione che ne emana - di più, la commozione - è tale da distogliere da tentativi velleitari di intrattenimento col testo e con lo spettacolo, da un rapporto che non sia di as-

soluto silenzio, e di tutto interno stupore.

Non c'è spazio per glosse, annotazioni o parafrasi ai margini del testo, né tantomeno accoglienza all'interno di questo disegno perfetto, spazio compiuto e chiuso e assolutamente saturo che tutto contiene e tutto si contiene, in geometria perfetta di figure, contrarie o parallele e comunque dialoganti, che basta a se stessa e non ha rimanenze, e che per questo assolutamente respinge.

Il testo di *Agatha* è dato da questa struttura stupefacente, innalzata sul motivo classico, e la fragile linea, di un amore incestuoso tra fratello e sorella, spettacolo proibito e altrove taciuto (si direbbe ovunque, tranne qui), che ha l'ardire di mostrarsi mentre si svolge e compie, e che tutto ci annulla di quanto sembrava concederci, mentre sopravviene implacabile l'ultima didascalia - *Silenzio*.

Il profondissimo enigma di sé e dell'altro, perso nell'ombra dell'incoscienza e del rimosso quanto nella luminosità comunque accecante del ricordo e dell'intelligenza - inappagato struggimento, e nostalgia antichissima di coincidere con l'altro - scivola via così, verso l'infinita lontananza da cui fu evocato ed in cui probabilmente rimase inamovibile, quando pure noi lo accostammo in irripetibile sforzo di astrazione, di commozione e di memoria. *Agatha* si propone

"*Agatha*", uno spettacolo a Ferrara non visto e molto atteso

Le occasioni di Silvia-Luisa

di Monica Farnetti

pertanto come *appuntamento*, impossibile quanto già avvenuto, di due esseri *nella lontananza* - appuntamento fra di loro quanto fra loro e chi per loro testimonierà, memore unicamente di questo giro perfetto del linguaggio su se stesso, e dei piccoli pianeti delle parole che, atteggiati a discorso, ruotano attorno ad esso.

Non si può né si intende riferire di una situazione in cui tutto è essenziale, tutto in sé perfettamente, autonomamente compiuto, ed in cui non è concesso neppure dire *lui, lei, suo, altro* senza che la mente si confonda, ed intimamente non si avverta che ogni sforzo è vano, poiché di tale confondersi da sempre si dice, senza spiegazione e senza sorpresa, che "non si può dire".

Osservazioni esterne tuttavia se ne possono condurre, se non sul testo sulla sua messa in scena, sulla regia e le attrici, ed inoltre sulla singolarità delle condizioni di spazio scenico che lo spettacolo detta, rimandando alla virtuale disciplina di una fisica geografia dei teatri, dei cui principi conviene si impossessi chiunque voglia comprendere il gioco difficile delle presenze e delle assenze degli spettacoli nelle differenti città.

Agatha è infatti allestimento che mobilita l'intero teatro, completo di tutti gli spazi canonici (palcoscenico, platea, palchi) e degli spazi di percorrimiento e

d'accesso tra l'uno e l'altro di essi (corridoi, scale, porte), nonché di tutto ciò che quegli spazi arreda o ingombra (poltrone, lampadari, sipari, ed un poco anche il pubblico). Ciò che immediatamente affascina degli allestimenti di Salmon è appunto tale suo rapporto con lo spazio, categoria della mente e dell'immaginazione prima ancora che esperienza del corpo, e teoria dell'infinita mutevolezza dei rapporti fra gli elementi che in esso sono attivati o riposano.

Impossessandosi con impetuosa delicatezza della totalità del luogo teatrale, ed annullandone pertanto ogni intimo e significativo confine, Salmon sembra ridurlo ad una sorta di primitiva ed informale materia da riplasmare *ex novo*, con mani abili al gioco della creazione cui gli spettatori acconsentono con felicità somigliante alla commozione rituale quanto al piacere estetico.

La difficoltà di fornire per *Agatha* un ambiente adeguato, in grado di tollerare logisticamente, se non concettualmente, tale assoluta soggezione alla regia, è motivazione essenziale del disagio organizzativo del circuito dello spettacolo, come accade per Ferrara. A Ferrara, si è detto, lo spettacolo è atteso. Le attrici vi sono nate e vissute grosso modo fino a quattro anni fa, ferraresi per quanto possono esserlo spiriti inquieti ed erranti di attore, la cui terra di gioco, mito e nostalgia è comunque troppo dolce e desiderabile per palesarsi in forma di raggiungibile approdo. La dimensione del teatro come viaggio, spostamento, e movimento soprattutto interno, astratto dai paesaggi e dalle geografie, emerge principalmente dalle loro testimonianze, e all'interno di essa si smarrisce anche quella, più concreta e visualizzabile, dell'allontanamento dalla propria città. Se la città natale sembra pertanto non poter soddisfare le itineranti necessità dell'attore, e per definizione sottrarsi, prima che per demerito, alle sue attese, se non può trattenere l'attore dal partire può fare comunque sussistere l'opportunità e la festa del ritorno. È il caso di *Agatha*, sicura possibilità di emozione per il pubblico cittadino e, per le attrici, meno sondabile ma dolcissima possibilità di agnizione.

"Quel fantastico giovedì",

ristorantino

Ferrara via Castelnuovo 9
(zona piazza Verdi)
Tel. 25538
chiuso il mercoledì

FOTO GINO

di Cinzia Cono



il fotografo professionista
per il tuo "quotidiano"
matrimoni cerimonie feste

negozio via Bologna 98/b Ferrara

**Gallerie Civiche d'Arte Moderna
di Ferrara**

RENE' MAGRITTE

e

JAMES ENSOR

**LA STAGIONE BELGA DI
PALAZZO DEI DIAMANTI**

ORARI: tutti i giorni sino al 12 ottobre, festivi compresi, dalle 9,30 alle 13,00 e dalle 15,30 alle 19,00.



CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA



A colloquio con il grande cineasta Robert Altman

Il mio strano rapporto con Shepard

di Gabriele Caveduri

“Fool for love” (in Italia “Follia d’amore”) è, come anticipa il titolo, una storia d’amore incerta, appassionante, drammatica fra Eddie (Sam Shepard) e May (Kim Basinger). Uomo e donna colti nel tentativo di spezzare o superare il legame che li unisce sin da quando erano bambini.

Il film, ambientato in uno scalcinato motel ai bordi del deserto del Nuovo Messico, è diretto da Robert Altman ed è tratto da una pièce teatrale di Sam Shepard. Strutturato quindi come un lavoro teatrale, il film non manca comunque di alcuni virtuosismi visivi, tipicamente cinematografici. La parte del leone la fanno però gli attori (da ricordare anche Harry Dean Stanton e Randy Quaid) in un rincorrersi continuo di ricordi, menzogne, verità, finendo per dare, di uno stesso avvenimento, diverse interpretazioni, tutte quante credibili, e avvicinandosi a poco a poco, per gradi, al terribile dramma su cui poggia questa “Follia d’amore”. Merita un grosso elogio anche la scenografia: un motel interamente ricostruito con le luci, i colori pastello, le insegne al neon che illuminano un breve pezzo di strada verso il deserto; merita un grosso applauso soprattutto il regista, Robert Altman, il cui mestiere, in questo film si vede: pur muovendosi negli angusti limiti (cinematografici) di un soggetto teatrale, statico come ambientazione, Altman riesce ad assecondare il racconto senza troppo stravolgerlo, giocando sulle sfuocature, sulle zoommate, rincorrendo gli attori, sbattendoli impietosamente in primo piano, facendo uscire dai loro volti e dai loro tic, gli odi, le paure, i rancori, gli amori mai finiti. Merito senz’altro della libertà lasciatagli da Shepard, abbastanza incurante del fatto che Altman potesse dare di “Fool for love” una visione diversa dalla sua. Davvero uno strano rapporto questo fra Altman e Shepard: personaggi famosi della cultura “off” americana, creatori ed autori a loro modo solitari ed individualisti, si mettono assieme in nome di una reciproca e lontana ammirazione interpretando i propri ruoli con distacco e con mutuo rispetto. Del singolare rapporto creatosi fra i due, Altman ha parlato (fra molte altre cose) nella conferenza stampa - a cui abbiamo partecipato - che ha seguito

l’anteprima mondiale del film a Cannes. Dall’intervista abbiamo volutamente estrapolato le domande riguardanti Sam Shepard, consapevoli che, nelle parole di Altman, ci sia una visione più reale e veritiera di questo cow boy solitario e creativo, di questo personaggio così americano e così malato d’America.

aver proibito a più di un autore la trasposizione cinematografica delle sue commedie e che gli sarebbe piaciuto di fare “Fool for love” un film con la mia regia. Lessi il copione e qualche tempo dopo andai a New York per vedere la commedia. Gli dissi che l’apprezzavo, che il soggetto era ottimo, ma che diffi-

ta, e recita per di più una parte autobiografica, cerchi in qualche modo di nascondersi, di mascherarsi o si scopra totalmente? Come si può sentire in un film che sarà la mia visione di una sua creazione? Gli telefonai e lui, che non aveva mai recitato nelle sue commedie, mi disse di no. Due giorni dopo però mi richiamò dicendosi d’accordo».

«A questo punto devo dedurre che non avete deciso assieme come dovesse essere il film?»

«Per niente, io sono stato il regista, lui l’attore principale. Dirò di più, dopo questo film non posso nemmeno affermare di conoscerlo, non so neanche se Shepard l’abbia visto, se gli sia piaciuto o se lo andrà a vedere. Ho cercato di costruire un film mio da un’idea sua e lui me lo ha lasciato fare, leggendosi giorno per giorno i pro-memoria che gli davo per la sua parte. Alcuni dicono che io e Shepard abbiamo punti in comune: dopo questa esperienza posso dire che siamo entrambi individualisti ed entrambi registi. Shepard non ha ancora fatto un film ma sono sicuro che presto passerà dietro la macchina da presa.»

«Quindi non ha mai chiesto a Shepard spiegazioni prima di qualche scena?»

«Solo prima di cominciare le riprese gli chiesi quale fosse, secondo lui, l’argomento dell’opera. Non volle dirmelo. Del resto quando ho sentito gente che aveva visto “Fool for love” a teatro ho capito che ognuno la vedeva e ne parlava a modo suo. Più volte mi sono chiesto se avessero visto ciò che io avevo visto: parlavano di sessualità, di violenza, di umorismo che non erano a mio avviso propri della commedia, ma che erano solo loro. Sono arrivato alla conclusione che “Fool for love” lascia ad ogni persona qualcosa di diverso, toccando esperienze personali, lasciando sentimenti più che particolari e che questa sia in fondo l’arte di Sam Shepard: quel suo particolare modo di scrivere sulla gente comune, sulla gente qualsiasi che vive appena al di sotto della corrente principale della cultura americana, gente che vive sulla strada, nei camping, in motel o nei camion. Scrive a proposito dei sentimenti che questa gente non capisce, della violenza che non può controllare, delle “sciocchezze” che non può evitare di commettere».



Com’è nata la decisione di fare di “Fool for love” un film?

«Alla base di tutto c’è una lettera di Sam Shepard con la quale mi disse che aveva molto apprezzato “Streamers” e “Jimmy Dean, Jimmy Dean” (altri lavori di Altman tratti da pièces teatrali ndr). Nella stessa lettera mi diceva di

cilmente avrei potuto aggiungere qualcosa a ciò che avevo visto. Poi qualche giorno dopo, ripensandoci, mi venne un’idea un po’ folle, quella di chiedere a Shepard di interpretare lui stesso il ruolo principale: mi eccitava l’idea di poter guardare Shepard mentre guarda una sua opera. Sapere se un autore che reci-



xenia libri
via Boccacanalè di S. Stefano 54
44100 FERRARA
tel. 0532/47905



Effetto notte: interessante, da vedere, da non perdere

INCONTRI

Mar. 2/9 ore 18	Parchi gioco: nè lilliput, nè paese delle meraviglie. Rell. F. di Carlo, E. Roncacci	<i>Festa Unità</i>	Mer. 10/9 ore 18	Topolino fa bene ai bambini Rell. A. Faeti	<i>Festa Unità</i>
Mer. 3/9 ore 21	Kamituga, missione ospedale Rell. R. Soffritti, don Alberto Dioli	<i>Festa Unità</i>	Mer. 10/9 ore 21	Incontro sui temi dell'economia italiana Rell. G. Carli, M. Riva, N. Colajanni	<i>Festa Unità</i>
Gio. 4/9 ore 18	Musica e bambini Rell. G. Belgrano, S. Liberovici	<i>Festa Unità</i>	Ven. 12/9 ore 18	Gioco ed educazione alla pace Rell. R. Farnè	<i>Festa Unità</i>
Ven. 5/9 ore 21	Pentapartito: crisi e prospettive Rell. G. Chiarante, L. Covatta, F. di Giuseppe	<i>Festa Unità</i>	Ven. 12/9 ore 21	Religione in cattedra Rell. F. Pitocco, P. Scoppola, L. La Malfa	<i>Festa Unità</i>
Sab. 6/9 ore 18	Gioco e videogiochi Rell. P. Aiazza, C. Pagliarini, N. Coco, S. Marconi	<i>Festa Unità</i>	Sab. 13/9 ore 18	Rivoluzione del mercato del giocattolo Rell. G. Cavina, G. Guerra	<i>Festa Unità</i>
Sab. 6/9 ore 21	Est e Ovest: disgelo, distensione, disarmo Rell. G. Cervetti, Jack O'	<i>Festa Unità</i>	Dom. 14/9 ore 18	Ludoteca: un discorso aperto Rell. F. Frabboni, C. Pagliarini, E. Becchi, E. Salvato, C. Risoldi	<i>Festa Unità</i>
Dom. 7/9 ore 18	Le stelle lassù Rell. P.L. Battistini, F. delli Santi, F. Bonoli, V. Mascellani	<i>Festa Unità</i>	Mer. 17/9 ore 9.30	Convegno per il VI centenario della nascita del Beato Giovanni Tavelli da Tossignano	<i>Sala Conferenze Camera di Commercio</i>
Dom. 7/9 ore 21	Terzo Mondo... e l'infanzia Rell. don A. Dioli, Padre A. Zanotelli, G.C. Codrignani, E. Melandri	<i>Festa Unità</i>	Gio. 18/9 ore 15	Visita alle parti restaurate di Palazzo Paradiso	<i>Palazzo Paradiso</i>
Lun. 8/9 ore 21	È possibile l'alternativa in Italia? Interventi di rappresentanti nazionali di Pci, Psi, Psdi, Pri	<i>Festa Unità</i>	Gio. 18/9 ore 18	Illustrazione programmi della Biblioteca Ariostea	<i>Circolo Unione</i>
			Dal 17/9 al 19/9	Convegno: la frana del Vaiont del 1963	<i>Università di Ferrara Aula Magna</i>

MUSICA

Mer. 3/9 ore 21.30	Reds Kins	<i>Festa Unità</i>	Gio. 11/9 ore 21.30	Matia Bazar	<i>Festa Unità</i>
Gio. 4/9 ore 21.30	Fiorella Mannoia	<i>Festa Unità</i>	Ven. 12/9 ore 21.30	Lena Biolcati	<i>Festa Unità</i>
Ven. 5/9 ore 21.30	Violet Eves	<i>Festa Unità</i>	Sab. 13/9 ore 21.30	Liftiba	<i>Festa Unità</i>
Sab. 6/9 ore 21.30	Renzo Arbore	<i>Festa Unità</i>	Ore 22	Concerto jazz	<i>La Piola Codrea</i>
	Concerto jazz	<i>La Piola Codrea</i>	Lun. 15/9 ore 21.30	Zucchero	<i>Festa Unità</i>
Dom. 7/9 ore 21.30	Eros Ramazzotti	<i>Festa Unità</i>	Mar. 16/9 ore 21	Concerto di Severino Gazzelloni	<i>Teatro Comunale</i>
Lun. 8/9 ore 21.30	P.I.L.	<i>Festa Unità</i>	Sab. 20/9 ore 22	Concerto jazz	<i>La Piola Codrea</i>
Mar. 9/9 ore 21.30	Gang	<i>Festa Unità</i>	Sab. 27/9 ore 22	Concerto a sorpresa	<i>La Piola Codrea</i>

TEATRO

Mar. 2/9 ore 20.30	«Sirenae» Comp. Drammatico Vegetale (T. Ragazzi)	<i>Festa Unità</i>	Mer. 10/9 ore 20.30	«Tiolcock» Comp. Coop. Assemblea Teatro (T. Ragazzi)	<i>Festa Unità</i>
Gio. 4/9 ore 20.30	«Vedere ascoltando» e «Musiche per bambini» Comp. L'opera dei ragazzi	<i>Festa Unità</i>	Ven. 12/9 ore 20.30	«Il giardino poteva entrare nel teatro» Teatro Laboratorio di figure (T. Ragazzi)	<i>Festa Unità</i>
Ven. 5/9 ore 20.30	Animazione con la Banda Osiris (Teatro Ragazzi)	<i>Festa Unità</i>	Sab. 13/9 ore 20.30	«Escamote» Professor Bustric	<i>Festa Unità</i>
Sab. 6/9 ore 20.30	«Paperino e C. nel Far West» Comp. Luna e mezza (Teatro Ragazzi)	<i>Festa Unità</i>	Dom. 14/9 ore 21.30	Beppe Grillo	<i>Festa Unità</i>
Dom. 7/9 ore 20.30	«Cendrillon» Comp. C.T. Roselle (Teatro Ragazzi)	<i>Festa Unità</i>	Lun. 15/9 ore 20.30	«Croissant sciò» con Fabio Mangolini. (T. Ragazzi)	<i>Festa Unità</i>

MOSTRE

Fino al 15/9	Progettare una cultura di pace Esposizione di foto, pitture, poesie di bambini fra i 3 e gli 11 anni	Festa Unità	Dal 13/9 al 28/9	Monete e scambi nel Delta antico	Sala EFER Via Borgoleoni
Fino al 15/9	Le immagini e i volti delle nostre infanzie Rassegna storica di fumetti	Festa Unità	Dal 14/9 al 28/9	X Rassegna Nazionale del Modellismo	Grotte Boldini Via Previati, 18
Fino al 15/9	Mi fai una foto? Fotografie delle nostre città, di Uliano Lucas	Festa Unità	Fino al 30/9	Il Paesaggio	Castello Mesola
Fino al 15/9	Vent'anni nel 2000 Mostra sulle prospettive di cambiamento	Festa Unità	Fino al 5/10	Luciano Minguzzi	Palazzo Diamanti
Fino al 15/9	Il bambino e l'urbanistica. Un esempio significativo: il parco-giochi. Mostra audiovisiva	Festa Unità	Fino al 5/10	Delfina Camurati	Palazzo Massari
Fino al 15/9	Il bambino e l'urbanistica. Un esempio significativo: il parco-giochi. Mostra audiovisiva	Festa Unità	Fino al 5/10	Enrico della Torre	Palazzo Massari
Lun. 15/9	Mostra concorso: cinema chiama scuola Elaborati di bambini su film visti	Teatro Nuovo	Fino al 5/10	Annamaria Gelmi	Palazzo Massari
Dal 13/9 al 21/9	Ferrara nella filatelia	Sala EFER Largo Castello, 12	Fino al 5/10	Mariette Pathy Allen	Palazzo Massari
Dal 15/9 al 21/9	Vicende economiche e politiche nazionali in due secoli di cartamoneta	Palazzo Crema Via Cairoli, 13	Fino al 12/10	René Magritte	Palazzo Diamanti
Dom. 21/9 ore 10	Ferrara antiquaria	Piazza Municipale	Fino al 12/10	James Ensor	Palazzo Diamanti
Fino al 22/9	Cento opere di Filippo de Pisis Mostra antologica	Galleria d'Arte Moderna Comacchio	Dal 20/9 al 18/10	Luigi Severi	Centro Culturale Einaudi
			Dal 16/9 al 15/11	Il ritrovamento di Torretta Per uno studio della ceramica padana	Ex Chiesa di S. Romano
			Dal 20/9 al 31/1/87	Le armi degli Estensi La Collezione di Konopiste	Castello Estense

CINEMA

Lun. 1/9 ore 20.30-22.30	Taron e la pentola magica di W. Disney	Manzoni
Da mar. 2/9 a gio. 4/9 ore 20.30-22.30	Police di M. Pialat	Manzoni
Da ven. 5/9 a lun. 8/9 ore 20.30-22.30	Signori il delitto è servito di J. Lynn	Manzoni
Lun. 8/9 ore 20.30	War games»	Festa Unità
Da mar. 9/9 a mer. 10/9 ore 20.30-22.30	Target di A. Penn	Manzoni
Gio. 11/9 ore 20.30-22.30	Piramide di paura di B. Levinson	Manzoni
Da ven. 12/9 a lun. 15/9 ore 20.30-22.30	Doppio taglio di R. Marquand	Manzoni
Dom. 14/9 ore 20.30	I predatori dell'arca perduta di S. Spielberg	Festa Unità
Mar. 16/9 ore 20.30-22.30	La rosa purpurea del Cairo* di W. Allen	Manzoni
Mer. 17/9 ore 20.30-22.30	Una commedia sexi in una notte di mezza estate* di W. Allen	Manzoni
Da ven. 19/9 a lun. 22/9 ore 20.30-22.30	Hannah e le sue sorelle* di W. Allen	Manzoni
Mar. 23/9 ore 20.30-22.30	Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso...* di W. Allen	Manzoni
Mer. 24/9 ore 20.30-22.30	Broadway Danny Rose* di W. Allen	Manzoni
Gio. 25/9 ore 20.30-22.30	Provaci ancora Sam* di W. Allen	Manzoni
Mar. 30/9 ore 20.30-22.30	Lettera a Breznev	Manzoni

* da confermare

La redazione non è responsabile degli eventuali cambiamenti di orario o di programma delle iniziative.

EVENTI

Dal 13/9 al 20/9	Immagini caratteristiche di Ferrara: Ex-tempore di pittori e scultori ferraresi	Ferrara
Lun. 15/9 ore 17	Ricollocazione della pietra tombale restaurata di Cosmè Tura	Chiesa di S. Giorgio
Dal 15/9 al 21/9	Concorso di idee per il Riassetto della P.tta Cortevicchia di Ferrara	P.tta Cortevicchia
Mer. 17/9 ore 10	Inaugurazione impianto computerizzato per la memorizzazione dei dati topografici e storici di Ferrara	Palazzo Schifanoia
Dal 18/9 al 21/9	Festa del Po	
Sab. 20/9 ore 17	Assegnazione Premi Estense e G. Granzotto	Teatro Comunale



le stanze
ristorante con enoteca
solo per "signori" di palato

via vignatagliata 61 ferrara
telefono 0532/48993

“È noto come le armi di una guerra odierna sarebbero a base di missili atomici. Ma in una guerra del genere l'unica ‘difesa’ possibile sarà di sparare circa venti minuti prima dell'aggressore. In lingua italiana, però, lo sparare prima si chiama ‘aggressione’, non ‘difesa’. Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo, che per sua ‘difesa’ spari venti minuti dopo. Cioè che spari con i suoi sommergibili, unici superstiti di un paese cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama ‘vendetta’, non ‘difesa’.

(Don Milani, Lettera ai giudici)

Noi obiettori fiscali siamo convinti che: 1) L'attuale modello di difesa non è in grado di difenderci. Dubitiamo della buona fede di chi, sostenendo che nessuno sarebbe tanto folle da scatenare una guerra che non prevede sopravvissuti, afferma che gli armamenti vanno sempre innovati ed incrementati per dissuadere le nazioni ad usarli. La realtà è che, quella fetta sempre più consistente delle finanze statali destinata alla “difesa”, va ad ingrassare le industrie di armi che contano sulle commesse statali per i propri profitti e che esportano la metà della loro produzione, di cui il 90% è destinato ai Paesi del Terzo Mondo; l'Italia è vergognosamente coinvolta nei traffici delle armi che sostengono il regime razzista di Botha in Sudafrica, nonostante i ripetuti richiami dell'ONU. Inoltre, la sola costruzione di questi strumenti di “difesa” (ma difesa di chi?) rappresenta uno spreco inaccettabile e ingiustificabile di fronte alla morte per fame di più di trenta milioni di persone ogni anno.

2) La difesa va ripensata: la pace si prepara con mezzi di pace non mantenendo

Un intervento sull'obiezione fiscale

Per pagare soltanto la pace



il mondo in uno stato di pericolosa tensione a causa della corsa agli armamenti. Gli ultimi eventi del Mediterraneo lo hanno dimostrato chiaramente. È ora che anche il Ministero della Difesa concepisca al suo interno un settore specifico che orienti la sua attività verso l'idea di forme alternative di difesa. Nel

nord Europa abbiamo esempi di governi che da anni hanno assunto precisi impegni in questo senso.

3) Siamo convinti che in tutto quello che succede, direttamente o indirettamente ciascuno ha una parte di responsabilità. Il potere, con le ingiustizie che commet-

te, si poggia sui nostri gesti quotidiani, se non altro in quanto continuiamo ad obbedirgli. La lotta per la pace e il disarmo non può ridursi a semplice richiesta di buona volontà rivolta agli stessi vertici politico-militari che sono i principali responsabili della corsa agli armamenti. Con l'obiezione fiscale, pur con tutti i suoi limiti, abbiamo voluto concretizzare il nostro impegno di pace. Teniamo a ribadire che l'obiezione fiscale non ha nulla a che vedere con l'incivile evasione fiscale.

Infatti, mentre l'evasore tenta di sottrarsi al pagamento delle tasse falsificando la propria denuncia, l'obiettore fiscale fa una denuncia veritiera ed informa lo Stato che non gli verserà il 5,5% del dovuto, perché non condivide l'uso che ne farà. Lo informa, inoltre, che la somma detratta è stata interamente versata ad enti che ne faranno un uso più consono ai suoi ideali di obiettore.

“Il criminale viola la legge furtivamente, e cerca di evitarne la punizione; del tutto differente è invece il comportamento di colui che pratica la disobbedienza civile. Questo obbedisce sempre alle leggi dello Stato cui appartiene, non per paura delle punizioni, ma perché le considera utili al benessere della società. Ma si verificano alcuni casi, generalmente rari, in cui egli considera alcune leggi ingiuste e l'obbedienza ad esse un disonore. Egli dunque apertamente e civilmente viola queste leggi e sopporta con pazienza la punizione che gli viene inflitta per tale violazione.” (Gandhi)

**Il coordinamento
obiettori fiscali di Ferrara**

Più originaria della scrittura, più vicina, forse, alla “verità” e al senso, la voce, letteralmente messa in scena dal Teatro Nucleo con la partecipazione di Ares Tavolazzi e Giulio Capiozzo, è stata per una sera nostra esclusiva, eccitante avventura.

L'emozione provata e condivisa per il Concerto di voci e percussioni in omaggio a Demetrio Stratos, *Vocifer/Azione*, ha radici lontane, e motivazioni profonde e molteplici. L'immediata implicazione emozionale (addirittura pretesa ed imposta dalla visiva spettacolarità del ritmo, del suono, e del piacere che ne viene), non era che momentanea insorgenza, alle superfici nostre più scoperte e sensibili, dei processi oscuri e un po' magici che sotterraneamente ci coinvolgono, immettendoci nel grande disegno d'armonia universale su cui - è scritto - poggia la nostra antica cultura d'Occidente.

In *Vocifer/Azione* si assiste di fatto allo spettacolo inconsueto della voce in se stessa, messa in scena mentre trascorre tra suono e rumore, imitazione e canto, in varietà di atteggiamenti e registri. La

Il “Nucleo” rende omaggio a Stratos
con Capiozzo e Tavolazzi

La centralità della voce

si vede muovere dalle proprie origini, dentro e fuori di noi, ed impegnata a combattere su duplice ed insidioso fronte: il silenzio alle spalle, e in prospettiva tutti “gli abiti culturali che la comprimono” (come dal programma di sala), le forme di tutti i linguaggi che ne contrastano l'identità e ne intaccano la purezza, impedendone da sempre la ricezione e la conoscenza in stato diautentica, essenziale vitalità.

Un'atmosfera di sapore vagamente rituale manteneva assorto il pubblico, quasi si trattasse di un'immaginazione

collettiva, tesa a cogliere il mitico progredire di un'energia insieme riconoscibile e nuova: la voce colta nel suo stadio intermedio e più puro, nella magmatica sua informità ancora suscettibile di ogni creazione, sospesa fra gli estremi del caos originario e del suo silenzio, e del finale universo cristallino, soggiogato da geometrie ripetitive e ordinate, della cultura e del linguaggio.

Accanto al raccoglimento del pubblico, e di pari intensità, la sua disponibilità alla festa ha contribuito alla vivacità e alla felicità del concerto. Il programma,

organizzato come sensibile alternanza di momenti più riflessivi e assorti e di altri di più estroverso e complessivo coinvolgimento, ha consentito l'esprimersi dei più diversi atteggiamenti di risposta, incoraggiante accenno di riscontro all'impegno di Stratos per una nuova vocalità, che acconsentiva alla riformulazione degli stati di ascolto oltre che di quelli di attiva e creativa espressione.

Veicolo di introspezione, oltre che in se stessa esauriente spettacolo, la voce si è proposta altresì come occasione ulteriore di ritrovo, per gli attori del Nucleo, di ricerca su di sé, alle radici del proprio essere nonché della propria professionalità. Rappresentando la voce come articolazione e forza stessa dell'interiorità, essi ci hanno sollecitato a riflettere sulle sue indefinite possibilità, sulla centralità da essa occupata nel sistema multiplo e complesso delle nostre competenze, e sulla sua capacità di far convergere attorno al proprio centro la felicità del suo corpo, le affettive pulsioni, e le possibilità ad essa prossime ed insondabili della poesia.

M.F.

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792